

# *Psicologia analitica e arte*

---

## **A cura di Cristina Brunialti**

*Dove le immagini accadono.*

*Arte e psicologia analitica al Festival del Mattatoio*

**Gerardina Papa\***

### **Premessa**

Le riflessioni che seguono rappresentano un tentativo di esplorare il dialogo tra arte e psicologia analitica alla luce del *Festival della psicologia analitica junghiana in dialogo con l'arte: tre giorni di gioco con le immagini*, ideato e organizzato dal gruppo di lavoro AIPA-Web dell'Associazione Italiana di Psicologia Analitica e svoltosi al Mattatoio di Roma nel maggio 2025.

L'evento, dedicato alla dimensione creativa come esperienza di conoscenza e trasformazione, ha offerto uno spazio vivo in cui arte, corpo e psiche si sono incontrati in un linguaggio comune.

A partire dal pensiero di Carl Gustav Jung sul processo creativo – inteso come funzione psichica autonoma e fenomeno simbolico – questo testo ripercorre le esperienze dei laboratori artistici e corporei che hanno animato il Festival. L'arte, in tale contesto, si configura come via di individuazione collettiva: un ponte tra coscienza e inconscio, uno spazio di relazione, di scoperta e di rinascita simbolica.

\* Psicologa, psicoterapeuta, psicologa analista. Socio ordinario Aipa/IAAP. Coordinatrice gruppo AIPA-Web. Vive e lavora a Roma.

Via Cola di Rienzo 28, 00192 Roma. E-mail: gerardinapapa13@gmail.com

## Dialoghi con l'anima: arte e psicologia analitica nei laboratori del Festival del Mattatoio di Roma

Nel mese di maggio 2025, nel cuore della Città dell'Altra Economia, si è svolto un Festival dedicato al dialogo tra arte e psicologia analitica: tre giornate di gioco con le immagini, dense di incontri, esperienze e laboratori che hanno reso concreta la visione junghiana della creatività come forza trasformativa della psiche.

L'iniziativa, gratuita e aperta a tutti, ha attratto un pubblico eterogeneo – studenti, artisti, appassionati, ma anche persone di provenienze e età diverse – accomunate dal desiderio di avvicinarsi al pensiero junghiano attraverso l'esperienza diretta. Nei locali del Festival hanno preso vita spazi di creazione condivisa condotti da analisti e artisti, luoghi in cui corpo, immaginazione e gioco con le immagini diventavano strumenti di conoscenza e relazione. Accanto a essi, una libreria tematica e un'area videogame aperta al pubblico invitavano a esplorare nuovi linguaggi dell'anima contemporanea.

Il gioco, in questo contesto, si è rivelato nella sua dimensione più profonda. Per Jung, infatti, non è un passatempo né un fenomeno infantile, ma un atteggiamento dell'anima che consente di entrare in relazione viva con l'inconscio. Il simbolo, allo stesso modo, non è una semplice raffigurazione o un segno convenzionale, ma un'immagine viva che rimanda a qualcosa di più vasto, sconosciuto e in continua trasformazione. È la forma attraverso cui l'inconscio comunica con la coscienza, generando significato nuovo.

Come scrive Jung in *Tipi psicologici*, “un simbolo può dirsi vivo solo quando è, anche per chi l'osserva, l'espressione migliore e più alta possibile di qualcosa di presentito e non ancora conosciuto; solo così esso giunge a generare e promuovere la vita”.

La creazione artistica e il lavoro psichico condividono dunque la stessa tensione trasformativa: dare corpo all'invisibile, permettendo al senso di emergere nel dialogo tra consciente e inconscio. Attraverso il gioco simbolico – come nel sogno, nel disegno o nell'immaginazione attiva – l'individuo partecipa a una dinamica creativa che trasforma le immagini inconsce in forme comunicabili e integrabili nella coscienza.

Donald Winnicott osserva che la psicoanalisi stessa si sviluppa come una “forma altamente specializzata di gioco”, al servizio della comunicazione autentica con sé stessi e con l'altro. Così, l'arte diventa un processo di simbolizzazione incarnata – un gioco con la materia che è, in fondo, un dialogo con l'anima.

Nel linguaggio poetico di Bachofen, “il simbolo spinge le sue radici fin nelle più segrete profondità dell'anima, mentre il linguaggio sfiora la superficie della comprensione come un alito di vento. Solo il simbolo riesce a

combinare gli elementi più diversi in un’impressione unitaria, portando lo spirito oltre i confini del finito”.

I laboratori del Festival del Mattatoio possono essere letti come spazi collettivi di trasformazione: luoghi in cui l’esperienza estetica e quella analitica coincidono nel dare forma a contenuti inconsci attraverso il gesto creativo. Questi spazi diventano occasioni di contatto con l’inconscio e, allo stesso tempo, momenti di promozione della salute psichica, dove la creatività è vista come strumento di crescita, consapevolezza e relazione.

## Risvegliare l’artista interiore

“Nel nostro mondo meccanizzato,” scrive Jung ne *L’Io e l’inconscio*, “la necessità di creare arte viene spesso soffocata dalla monotonia delle nostre attività quotidiane, causando talvolta disturbi psichici. È fondamentale risvegliare l’artista che giace nell’ombra del subconscio e dare voce al nostro bisogno di espressione”.

Questa intuizione, formulata quasi un secolo fa, ha trovato nel Festival un terreno di attualizzazione concreta. In un’epoca dominata dalla velocità e dall’efficienza, dove siamo sovrastimolati e saturi di immagini, dati e algoritmi, l’esperienza artistica si è rivelata un atto di resistenza psichica: un modo per restituire spazio all’immaginazione e al vissuto interiore.

I laboratori hanno offerto ai partecipanti la possibilità di riconoscere e coltivare l’istinto creativo come parte integrante della propria natura psichica, indipendentemente dal talento o dalla formazione artistica. Molti hanno sperimentato un flusso spontaneo in cui gesti, linee, colori e movimenti sembravano emergere da una necessità interiore, quasi indipendente dalla volontà cosciente: creare come movimento dell’anima verso la totalità, come processo di scoperta e di integrazione del Sé.

## La funzione creativa nella psicologia analitica

Il Festival del Mattatoio ha offerto un’occasione preziosa per osservare come la creatività, lungi dall’essere un talento riservato a pochi, rappresenti una funzione psichica fondamentale, capace di mediare tra coscienza e inconscio. Nei laboratori, l’atto creativo è apparso come una forza autonoma che si manifesta attraverso il gesto, l’immaginazione e la materia: il semplice atto di tracciare una linea, di modellare la sabbia o di muoversi nello spazio

è diventato un’esperienza simbolica, capace di tradurre in forma visibile i movimenti profondi della psiche.

Jung descrive il processo creativo come “un essere vivente impiantato nella psiche umana”, una forza che trascende la personalità individuale e si manifesta come simbolo universale. Ciò che emerge nell’atto creativo non appartiene esclusivamente al singolo, ma partecipa del linguaggio collettivo dell’anima, là dove l’inconscio individuale si intreccia con l’inconscio collettivo.

I laboratori basati sul movimento corporeo hanno mostrato come il corpo stesso possa diventare contenitore e mediatore di simboli. Postura, ritmo, gesto e respiro si sono rivelati strumenti privilegiati per accedere a dinamiche psichiche profonde, dando forma a contenuti altrimenti indicibili. Come osserva Marie-Louise von Franz, il gesto creativo può tradurre in forma sensibile i processi psichici più sottili, trasformando l’invisibile in presenza concreta.

Accanto al movimento, i materiali artistici – sabbia, carta, suono, luce, strumenti digitali – sono diventati veicoli per incarnare e trasformare i contenuti dell’inconscio. La sabbia, con la sua densità tattile, ha favorito un contatto diretto con la dimensione istintuale e primordiale; la carta e i colori hanno offerto una via simbolica e immediata di espressione; i suoni e le tecnologie digitali hanno aperto canali nuovi per l’immaginazione.

In questo senso, il laboratorio si è configurato come un microcosmo simbolico in cui la psiche individuale entrava in dialogo con quella gruppale. L’incontro tra le immagini interiori di ciascuno e quelle degli altri generava un campo dinamico e trasformativo: le forme create, i gesti e i suoni risuonavano nel gruppo, generando comprensione, risonanza e riconoscimento reciproco.

Sul piano clinico, questo processo può essere letto come una forma di prevenzione e cura: lo spazio creativo diventa un laboratorio dell’anima, dove la simbolizzazione e l’integrazione dei contenuti inconsci favoriscono consapevolezza e sviluppo psichico.

## **La creatività come esperienza collettiva**

Nella prospettiva della psicologia analitica, ogni atto creativo autentico è anche un atto di relazione. Creare significa entrare in contatto – con sé stessi, con l’altro, con il mondo. La relazione si manifesta tra il soggetto e l’immagine che prende forma, ma anche tra le persone che condividono un medesimo campo simbolico.

Nei laboratori del Festival, questa dimensione relazionale è divenuta tangibile. Il “fare arte insieme” ha permesso ai partecipanti di toccare aspetti dell’anima che la parola razionale spesso non sa esprimere. Attraverso il corpo, il gioco e l’immaginazione, il gruppo ha trovato un linguaggio preverbale e simbolico, una grammatica fatta di gesti, suoni e immagini che ha reso possibile una comprensione reciproca più profonda.

L’interazione tra partecipanti ha generato campi simbolici condivisi: le immagini create, i movimenti, le improvvisazioni musicali e teatrali hanno risuonato non solo nel singolo individuo ma nell’intero gruppo, producendo momenti di identificazione e di comunione simbolica. Quando qualcuno tracciava un segno o compiva un gesto spontaneo, spesso questo risvegliava emozioni o intuizioni negli altri. Si è così creata una catena viva di rimandi simbolici, in cui ciascuno partecipava alla trasformazione collettiva.

La ripetizione di gesti, il contatto con la materia, il ritmo del corpo e della voce hanno permesso di incarnare l’esperienza psichica, rendendo visibile ciò che altrimenti sarebbe rimasto nell’ombra dell’inconscio.

L’esperienza condivisa del fare arte ha mostrato che la creatività non è solo un mezzo di espressione individuale, ma un ponte relazionale. Essa può generare connessioni sociali profonde, spazi di incontro simbolico tra persone diverse, e infine favorire l’integrazione psichica, la coesione tra conscio e inconscio, tra personale e collettivo.

La funzione creativa osservata durante il Festival conferma la visione jungiana secondo cui la creatività è una funzione vitale della psiche, capace di generare forme, relazioni e significati che trascendono la volontà cosciente e aprono nuove vie di conoscenza e trasformazione.

## **Dove le immagini accadono: il laboratorio come soglia tra arte e psiche**

Fin dal loro allestimento, gli ambienti del Mattatoio di Roma – spogli, aperti, luminosi – suggerivano un’esperienza fuori dall’ordinario. Trasformati in atelier temporanei, erano spazi privi di regole prescrittive, luoghi in cui sperimentare liberamente, senza paura di errore, lasciando che il gesto e l’immaginazione fossero guidati più dall’interiorità che dalla volontà cosciente.

In questo senso, il laboratorio si è rivelato come una soglia tra arte e psiche, un territorio di mezzo dove il visibile e l’invisibile potevano incontrarsi. Proprio come nella relazione analitica, anche qui si è creato uno spazio sicuro e contenitivo in cui l’individuo poteva avvicinarsi ai propri contenuti

inconsci, esplorarli e trasformarli. La dinamica tra partecipante e ambiente, così come tra i partecipanti stessi, ha evocato il concetto di “campo analitico”: uno spazio relazionale e intersoggettivo in cui la psiche trova forma, risonanza e significato.

Tra i numerosi laboratori proposti, alcuni hanno rappresentato in modo emblematico questa esperienza di soglia.

In *Archetipi per immaginare. Tarocchi e Creatività*, condotto da Massimiliano Filadoro e Giulio Caselli Armata, le immagini degli Arcani maggiori sono state vissute come chiavi simboliche d’accesso all’inconscio. I Tarocchi, intesi non come strumenti divinatori, ma come antiche scene della psiche, hanno permesso di esperire l’immagine come processo vivo e trasformativo. Ogni carta è divenuta personaggio in movimento, figura che dialoga con l’interiorità del partecipante e con ciò che nella psiche chiede di essere riconosciuto. In questo senso, l’atto del “pescare una carta” si è rivelato gesto immaginale più che predittivo: un incontro con l’immagine autonoma, secondo la logica dell’immaginazione attiva junghiana. L’esperienza ha mostrato come il lavoro con gli archetipi possa ampliare la funzione immaginativa, favorendo gioco e flessibilità interiore. Seguendo l’intuizione hillmaniana del “fare anima”, le sequenze di carte sono divenute narrazioni in atto, gesti di cura simbolica.

Nel laboratorio *Psiche, Corpo, Materia. Il gioco della sabbia*, a cura di Franco Castellana, l’esperienza tattile del modellare ha dato forma concreta al dialogo tra elemento materiale e dimensione psichica. Ogni figura tracciata nello spazio sabbioso diventava simbolo vivente di un contenuto interiore che cercava espressione.

In *In dialogo con l’altro*, ideato da Laura Scarpa e Giampietro Loggi, la parola, il disegno e il fumetto si sono incontrati come linguaggi dell’alterità: l’atto creativo come forma di ascolto e riconoscimento reciproco.

Con *Salt and Pepper. La carta come media creativo*, guidato da Francesco Bancheri e Salvatore Martini, la manipolazione di materiali semplici come la carta – piegature, tagli, sovrapposizioni – ha trasformato la materia in territorio di scoperta psichica. La carta, fragile e resistente al tempo stesso, è divenuta metafora della permeabilità tra conscio e inconscio, superficie su cui le immagini interiori potevano affiorare e intrecciarsi con quelle collettive.

Nel laboratorio *Il corpo plurale*, curato da Lara Guidetti e Antonella Monteleone, il linguaggio corporeo è diventato mezzo privilegiato dell’anima. Attraverso gesti, posture e improvvisazioni, i partecipanti hanno esplorato la possibilità che il corpo stesso si faccia spazio di risonanza simbolica.

In *Il corpo in scena. Dialoghi tra sé stessi e gli altri*, condotto da Marco Valerio Amico e Anna Maria Sassone, l’esperienza teatrale è stata declinata

come rito di individuazione collettiva: il gesto scenico, spogliato dell'intento estetico, si è trasformato in un atto di contatto con le immagini interiori, dando corpo a conflitti e possibilità di trasformazione del Sé.

Con *Come suona il caos*, a cura di Maurizio Capone e Maddalena Cinque, il suono e il rumore hanno assunto una funzione simbolica: attraverso strumenti non convenzionali, il disordine acustico si è fatto materia viva, rivelando come anche il caos possa generare senso e armonia interiore.

Un laboratorio particolarmente significativo è stato *Emozioni in gioco*, a cura di Elena Del Fante e Valerio Colangeli, che ha introdotto la dimensione del videogioco come strumento di conoscenza di sé e crescita emotiva. I partecipanti, divisi in gruppi, hanno creato un avatar collettivo e sperimentato titoli come *Outer Wilds*, *Stanley Parable* e *Gris*, opere che affrontano simbolicamente i temi della morte, della rinascita e del libero arbitrio. L'esperienza è stata vissuta come un viaggio condiviso, un gioco serio e poetico in cui l'avatar diveniva ponte verso aspetti inesplorati del Sé. Da una prospettiva junghiana, questa forma di *Video Game Therapy* ha evocato elementi dell'immaginazione attiva e del gioco della sabbia, mostrando come il linguaggio digitale possa essere anch'esso via simbolica verso la trasformazione.

I laboratori nel loro insieme sono stati il cuore pulsante del Festival: veri e propri spazi di immaginazione attiva, dove il corpo, la parola, la materia e l'immagine si incontravano nel dialogo con l'inconscio. In ciascuno di essi si è potuto osservare come le immagini, lasciate libere di accadere, abbiano il potere di trasformare chi le crea e chi le contempla.

## Conclusione

In un tempo dominato dalla velocità e dall'iperconessione, il Festival del Mattatoio ha rappresentato un atto di resistenza simbolica e un invito al ritorno all'esperienza interiore. Le immagini, i gesti e i suoni condivisi hanno riaperto un dialogo profondo tra arte e psiche, mostrando che la creatività non è un lusso, ma una necessità vitale della mente umana.

La grande partecipazione, soprattutto giovanile, testimonia il desiderio diffuso di ritrovare, attraverso l'arte, un senso di appartenenza e di significato. Il Festival ha mostrato come la psicologia analitica possa uscire dallo studio e incontrare la vita, diventando pratica culturale, pedagogica e comunitaria.

Per noi analisti junghiani, ciò comporta una responsabilità duplice: custodire e diffondere la conoscenza del simbolico e, al tempo stesso, favorire la nascita di esperienze che permettano alla collettività di toccare la propria

dimensione immaginale. In un mondo attraversato da conflitti e frammentazioni, l'atto creativo diventa un gesto di speranza, capace di ricomporre ciò che è diviso, dentro e fuori di noi.

Il Festival del Mattatoio ha reso tangibile il potere trasformativo dell'arte come via di individuazione collettiva. Ha mostrato che la cura non nasce solo dall'analisi, ma anche dal gioco, dal corpo e dal simbolo.

In fondo, come ricordava Jung, “l'arte è la forma più autentica con cui la vita si rinnova”.

E forse, proprio lì, dove le immagini accadono e il gioco diventa dialogo con l'anima, possiamo ancora riconoscere – per un istante – il volto vivo dell'inconscio che ci abita.